

IN LIBRERIA

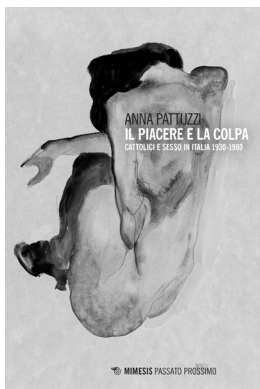
01



Clodagh Brook ed  
Emanuela Patti (a cura di)  
**Transmedia. Storia, memoria  
e narrazioni attraverso i media**

Sul margine tra teoria  
dell'informazione e teoria critica,  
questo volume intende esplorare  
come storia e memoria vengono  
negoziare nelle nuove pratiche  
narrative nella cultura italiana  
del XXI secolo

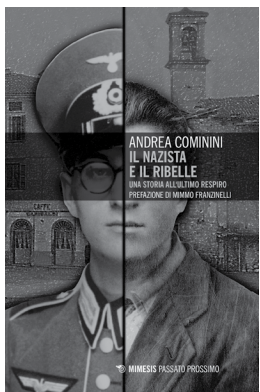
02



Anna Pattuzzi  
**Il piacere e la colpa. Cattolici  
e sesso in Italia 1930-1980**

Dall'enciclica di Pio XI,  
che nel 1930 denunciò per  
la prima volta pubblicamente  
la diffusione dell'"immoralità",  
fino agli anni '70, che videro il  
riflusso delle aperture conciliari

03



Andrea Cominini  
**Il nazista e il ribelle. Una storia  
all'ultimo respiro**

Un variegato mosaico che  
infrange numerosi luoghi comuni,  
a partire da quello del "cattivo  
tedesco" e del "buono italiano"

IN CANTIERE



Gabriele Proglio

# GENOVA G8: LA STORIA SIAMO NOI!

MEMORIE DI CONFLITTI,  
CONFLITTI DI MEMORIE

L'intento della ricerca *Genova G8: la storia siamo noi!* è di recuperare le memorie orali di chi ha vissuto le giornate di protesta del 2001.

In particolare, l'ambito territoriale nel quale sono raccolte le interviste è il Piemonte, di persone che hanno abitato o abitano in Piemonte. La scelta è dovuta a due questioni: la prima, prettamente metodologica, riguarda le memorie di chi ha partecipato alle giornate di contestazione, memorie che non riguardano solamente il passato ma anche il presente, disvelando un posizionamento di chi racconta, in termini intersezionali, rispetto a molteplici questioni (genere, orientamento politico, condizione economica, visione del futuro, colore della pelle) e di un orientamento ideologico/politico sul futuro; la seconda, invece, concerne la difficoltà di poter sviluppare una ricerca su tutto il territorio italiano, partendo da contesti sociali, di lotta e di aggregazione molto differenti.

La griglia delle interviste semistrutturate si presenta come un viaggio nella memoria delle/dei testimoni intervistati/e il cui obiettivo è comprendere come il G8 abbia impattato nello spostare significati ed elaborazioni culturali sul luogo geografico, fisico, simbolico, e quindi politico, in cui ogni soggettività si trova/va posizionata. Per questo motivo, dopo una prima parte dedicata al racconto del come si è arrivati a Genova, sia in termini di elaborazione delle motivazioni individuali e collettive, sia per ciò che concerne il viaggio vero e proprio verso la città ligure, si passa alle giornate del controvertice. Un focus tematico è dedicato a tre eventi: la giornata del venerdì, con la morte di Carlo Giuliani, Bolzaneto e la manifestazione del sabato, a cui seguirono le violenze della polizia alla scuola Diaz. Un altro tema è il ritorno a casa, col racconto di cosa è cambiato, di cosa ha rappresentato Genova in termini di cesura storica e dal punto di vista delle emozioni. L'ultimo passaggio è dedicato al corpo di Carlo Giuliani. La scelta di concentrare l'attenzione su Carlo, non solamente come persona ma anche quale simbolo di un trauma individuale e collettivo, è dettata dall'importanza di recuperare quelle memorie connesse al lutto come fine o come nuovo inizio, scrivendo le storie raccontate, attraverso immaginari diversi che hanno simbologie narrative ed evocazione di immagini simili e talvolta persino identiche, rispettivamente nel quadro di nemesi del politico o della mitologia della nuova resistenza.

Gli obiettivi sono molteplici e incrociano il personale con il politico lungo la traiettoria storiografica scelta, la periodizzazione individuale e collettiva del tempo sociale e del passato che si cristallizza in immaginari e miti, in paure e fobie, toccando corde che intrecciano la lotta per un altro mondo possibile e una ferita indelebile subita da più generazioni. A partire da questi temi, e sulle relative questioni a essi legate, si concentrerà questo contributo che intende offrire alla lettrice e al lettore un panorama di riflessioni, di considerazioni e anche di interrogativi che non sono ancora totalmente stati evasi nel momento in cui è stato redatto questo scritto. D'altronde, trattandosi di una ricerca ancora *in fieri*, è proprio l'intreccio di interrogativi, e delle loro relazioni talvolta contraddittorie, a orientare le riflessioni intervista dopo intervista.

## LA STORIA IN CONTROLUCE

La prima parte della ricerca è dedicata allo studio dell'immaginario pubblico sul G8, con focus sulla globalizzazione attraverso l'analisi della stampa nelle sue molteplici declinazioni (quotidiani, periodici, radio, televisioni, website) e dei meccanismi che hanno prodotto le notizie relative al vertice di luglio, che le hanno fatte circolare nell'etere. L'intento è di comprendere le modalità di costruzione della notizia, ponendo attenzione ai grandi cambiamenti tecnologici intercorsi tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello nuovo – si pensi alla crescita del traffico dei dati digitali e della fruizione individuale di internet, ma anche allo sviluppo della telefonia mobile. Accanto a questo macrotema, che è determinante per comprendere da un punto di vista strutturale il radicarsi della mentalità pubblica italiana, è necessario indagare la ricorrenza di argomenti (l'idea di globalizzazione, i profili dei manifestanti, l'idea di un mondo diverso, ecc.). Tecnica nella riproduzione della notizia e contenuti sono gli elementi che concorrono a definire un quadro entro cui si posizionano le tante soggettività rispetto alla globalizzazione.

Dal punto di vista mediatico – come si evince dal volume curato da Stefano Crisante (2003) – il G8 di Genova segna una cesura importante. Giornali, radio, televisioni, piattaforme internet: fin da maggio 2001, l'attenzione della stampa nazionale e internazionale è sulle tre giornate – dal 19 al 21 luglio – di contestazione al vertice degli otto "grandi del mondo". Crisante propone una lettura che periodizza l'atteggiamento della stampa, passando dal «clima di emergenza permanente e prolungato» (p. 45) fino al «processo al movimento "antiglobalizzazione", un rito di purificazione collettiva che – continua Crisante – con maggiore o minore accanimento, attraverso gli articoli dei principali opinion leader della stampa italiana» (p. 79). Il crescendo mediatico è letto in prospettiva sociologica e descrive lo scenario di guerra prima combattuto a colpi di articoli e poi per le strade.

D'altro canto, i media sono solamente uno dei soggetti di questa vicenda. Il pericolo di una storia unica – per citare Chimamanda Ngozi Adichie (2020) – riguarda l'automatismo attraverso cui si ipotizza che siano state le testate a determinare lo scontro, prima, e ad affossare il movimento, poi. Così proposta, questa sarebbe l'ennesima storia senza soggetti, in cui tutto accade perché doveva andare così. D'altro canto, le forze della controinformazione agiscono, sì, per cesellare le soggettività politiche – mostrando cosa i media mainstream volutamente dimenticano – ma paiono incapaci di reggere il confronto quando la partita diventa Genova.

Anche alcune parti del movimento mireranno a conquistare le prime pagine delle testate italiane più vendute: le tute bianche, in particolare, prima con la dichiarazione di guerra al G8 letta da Luca Casarini e poi con le prove di scontro in cui diversi centri sociali cercarono di cavalcare l'onda mediatica che portava alle giornate di luglio.

Proprio di qui è partita la riflessione che ha orientato lo sguardo sulle fonti. Da un lato, ho ritenuto necessario studiare le risonanze delle notizie – gran parte delle quali tendenziose e false – nelle storie orali raccolte; dall'altro ho spostato l'attenzione dal contenuto degli articoli alle tecniche utilizzate dal sistema mediatico. Nel primo caso, è possibile scoprire memorie scritte che utilizzano il canone giornalistico per inventare un futuro distopico che può avere il carattere della verosimiglianza per i collegamenti con il presente marcato dall'attesa. Jan Assmann, parlando proprio della scrittura, precisa come il canone offra «un nesso fra l'identità in quanto "io" e quella collettiva. Esso rappresenta l'interesse di una società e al contempo un sistema di interpretazione e di valori, aderendo al quale il singolo si integra nella società e costruisce, come suo membro, la propria identità» (1997, p. 96). Aleida Assmann considera la scrittura un «mediatore» sia dal punto di vista culturale, sia per quanto concerne la sua capacità di medium, di comunicazione (2002, p. 211). Sebbene le riflessioni degli Assmann esaminino contesti differenti da quelli contemporanei, l'idea del canone e della scrittura come mediatore possono essere molto utili per spiegare i processi memoriali relativi al G8 perché rendono esplicita la ripetizione e reiterazione della medesima notizia su testate differenti. Astrid Erll chiarisce che «i media non agiscono in modo neutrale, né come veicoli né come contenitori di memoria. Qualsiasi atto del ricordo reca infatti la traccia dello specifico dispositivo impiegato per realizzarlo». Inoltre, «essi creano gli universi del ricordo secondo le proprie capacità e limiti, consentendo ai gruppi sociali di conoscere o conservare cose altrimenti sfuggenti» (2011, p. 116).

Usando queste riflessioni, è possibile affermare che i media, in vista del G8, impiegarono un canone narrativo specifico: si fecero Cassandre, ossia riempirono l'etere di presagi di scontri e violenze, di attentati e morte. La ritualità degli interventi, che aumenta con l'avvicinarsi ai giorni del vertice, costruisce una memoria del futuro (Jedlowski 2017), ossia una situazione che non è ancora accaduta, ma che si manifesta in termini di ansia e fobia, di pericolo e preoccupazione già ora, nel momento della lettura. Ed è proprio su questa base, e poi sulla presa diretta delle giornate di venerdì 20 e sabato 21 luglio, che è istituito il «processo al movimento» (Crisante 2003, pp. 76-148), relegando in secondo piano i motivi della protesta.

È un sistema di costruzione del consenso che non può essere derubricato alla sola velleità sensazionalistica di qualche giornalista, visto che quasi tutte le testate italiane partecipano in modo diretto a questo processo veicolando nell'etere sempre nuovi allarmi. Il tentativo di contrastare questo modello ha pochi interpreti: indymedia e poche testate, come «il manifesto», che si schierano apertamente per le ragioni della contestazione. Gran parte delle intervistate e degli intervistati ricordano, ricostruendo nel periodo dell'attesa, alcune

tematiche definite, dai più, «notizie che circolavano», oppure «allarmismi», o ancora «ansie e voci di corridoio». Nessuna persona intervistata, però, sa dire con esattezza se esse furono veicolate nell'etere dai media, o se fossero originate da altre fonti. Per citarne solamente alcune, queste sono: le informative dei servizi segreti, le minacce di poliziotti fascisti su internet, i pericoli di scontri anche con armi non convenzionali (con sangue infetto), l'allarme terrorismo, la possibilità – data per certa – di diversi morti durante le manifestazioni, l'arrivo a Genova di centinaia di *bodybags*. Chiaramente, trovarne traccia nei media significa mostrare la prova della costruzione di una memoria pubblica, direi del futuro, in anticipo sui fatti. Inoltre, confrontare questi ricordi con la produzione mediatica – lavorare storicamente in controluce – permette di liberare e non chiudere le soggettività degli intervistati e delle intervistate.

### OLTRE LE CATEGORIE, NEL CUORE DELLE SOGGETTIVITÀ

Sebbene diverse siano state le analisi e le letture della globalizzazione da parte delle anime del movimento, l'elemento che più di altri incide nella costruzione della memoria soggettiva di Genova è sicuramente quello delle pratiche di piazza. E per pratiche di piazza non si intende, ovviamente, i modelli di manifestazione usati a Genova, ma il dibattito precedente alle giornate del G8. Il tema della violenza crea confini, anzi direi vere e proprie soglie, tra le diverse soggettività del movimento. Per rappresentare le diverse sfaccettature del movimento, sono stati utilizzati i colori, ciascuno dei quali associato a un blocco. Quello nero è il più pericoloso per la stampa, pronto a impattare con le forze dell'ordine. Quello giallo, delle tute bianche, si propone di usare la disobbedienza civile come strumento politico. Infine, la Rete Lilliput è dichiaratamente per la «non violenza»: secondo molte testate costituirebbe il pink bloc.

Per la verità, questa suddivisione è sommaria e costruita intorno al tentativo pressante dei media di classificare tutte le componenti del movimento. Il lessico giornalistico e pubblico si concentra sulle pratiche opportune, o meno, per manifestare. Da un lato, quindi, è palese che il bombardamento mediatico sia riuscito a entrare fin dentro ai social forum locali, talvolta alimentando tensioni e divisioni sul come comportarsi a Genova; dall'altro, tuttavia, tutte le componenti che prendono parte alle manifestazioni di luglio, si propongono di violare la "zona rossa". Questo secondo elemento, tenuto sottotraccia da molte ricerche e ricostruzioni autobiografiche, mostra come la spinta di trasformazione del movimento riuscì a rimpiazzare il tema legalitario che aveva dominato la scena pubblica almeno dal movimento della Pantera. D'altro canto, la globalizzazione è letta – da molteplici soggettività – sotto lenti interpretative che permettono di restituire le tante dimensioni del conflitto: nord/sud, sviluppo/sottosviluppo, risorse/ricchezza, cittadinanza/migrazioni.

Insomma, non è identificato un motore specifico e unico dello sviluppo capitalistico, ma una costellazione di effetti (sfruttamento lavorativo, *land grabbing*, confini e cittadinanze, ogm, ecc.) che vengono fatti risalire a un medesimo ordine mondiale. Forse anche in conseguenza di ciò, l'obiettivo strategico della protesta – sebbene le analisi siano centrali e azzeccate – è quasi sempre “messo in metafora”: dall'attacco ai simboli delle multinazionali (ad esempio, ai McDonald's), al violare la “zona rossa” come espressione della capacità di sconvolgere le geografie del potere, di portare le periferie dell'impero – con le loro rivendicazioni – nel centro decisionale. Sotto questo profilo, il dibattito su violenza/nonviolenza, sulle pratiche di piazza da adottare a Genova, va interpretato ben oltre la scelta individuale e di gruppo in base alle specifiche politiche. In quel passaggio, come testimoniato da molte persone intervistate, si cela il modo con cui si sarebbe riusciti a bloccare gli ingranaggi del sistema e a costruire un altro mondo possibile.

Il G8 di Genova non è un fulmine a ciel sereno sia per le proteste iniziate a Birmingham nel 1998, sia per il dibattito che, di fatto, precedette il vertice ligure. D'altro canto, sarebbe riduttivo pensare le tre giornate del luglio 2001 solamente come l'apice di una traiettoria che riguarda il “movimento dei movimenti”. Come espresso in molte interviste, esiste un portato personale e politico precedente, diverso per ciascun testimone e iscritto nelle soggettività.

Obiettivo della ricerca, dunque, è sia ricostruire un panorama ampio ed eterogeneo delle moltissime voci che decisero di essere a Genova, sia rintracciare i punti di tangenza – e quindi di conflitto – con le narrazioni mediatiche. Gli argomenti della griglia dell'intervista sono molteplici e seguono la linea temporale dal prima al dopo Genova. Si inizia con il ricordo dei giorni e delle settimane precedenti il G8, della situazione politica in Italia, delle emozioni rispetto alle imminenti manifestazioni. Poi si passa a trattare il viaggio verso Genova, le prime impressioni legate alla situazione nella città ligure, a raccontare i cortei. L'ultimo argomento è il ritorno a casa e la valutazione di come e se quelle giornate siano state uno spartiacque rispetto a quanto avvenuto nei mesi e negli anni successivi in Italia e nel mondo. L'intervista si chiude con una domanda sul corpo di Carlo Giuliani, sulle immagini e le emozioni che evoca.

I punti di contatto e di divergenza tra le due narrazioni – quella pubblica e mediatica, da un lato e quella soggettiva e personale, dall'altro – sono numerosi.

Alcuni riguardano proprio le paure di violenze istillate dai media nella sfera pubblica; altri, invece, sono legati a emozioni contrastanti che segnano la parabola tra le aspettative e i fatti percepiti, o riguardano eventi traumatici che sono rimasti radicati nelle coscienze. Ma vi sono anche altre tangenze che rivelano, invece, la volontà di percorrere un percorso del ricordo che si distanzia, in modo netto, dalla criminalizzazione del movimento, dagli allarmismi e dalle fobie generate

nella società italiana – «A Genova bisognava esserci»: è questa una dichiarazione, per nulla scontata, di molte persone intervistate. È questa, dunque, una storia fatta di molteplici memorie, di tante storie. Ma per evitare di concentrare l'analisi solamente sulle fonti raccolte, è stato necessario ribaltare lo sguardo, produrre un negativo storico e osservare l'operazione culturale in controluce. Questo significa domandarsi cosa ancora manca, cosa non è compreso e perché. Sono il silenzio e l'amnesia, ad esempio, due fenomeni che saranno indagati sia rispetto all'impossibile esaustività dei racconti, sia riguardo alla volontà di non parlare di quel passato per molteplici ragioni. Allo stesso modo, le ripetizioni e le reiterazioni di certe narrazioni, di alcune parole, di gesti e movenze del corpo durante l'intervista possono indicare che, consapevolmente o in maniera inconscia, si ritorna su elementi del passato che non sono stati metabolizzati.

#### BIBLIOGRAFIA

Assmann, A.  
(2002) *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna [1 ed. München, 1999].  
(2019) *Sette modi di dimenticare*, il Mulino, Bologna [1 ed. Göttingen, 2016, trad. parziale].

Assmann, J.  
(1997) *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino [1 ed. München, 1992].

Crisante, S. (a cura di)  
(2003) *Violenza mediata. Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, Editori Riuniti, Roma.

Erl, A.  
(2011) *Memory in Culture*, Palgrave Macmillan, New York.

Jedlowski, P.  
(2017) *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*, Carocci, Roma.

Ngozi Adichie, C.  
(2020) *Il pericolo di un'unica storia*, Einaudi, Torino [1 ed. Ted talk by Chimamanda Adichie, 2009].